

LA VALADDO

GERMANASCA

CHISONE

ALTA DORA

SCUOLA E TRADIZIONE

Il supplemento al n. 36 del Bollettino Ufficiale della Regione Piemonte del 17 settembre 1974 ha pubblicato numerosi decreti del Presidente della Giunta Regionale con i quali vengono approvati gli statuti di varie Comunità Montane piemontesi.

Fra gli altri, con numero 2690 e 2702 del 5 agosto 1974, sono stati pubblicati anche i decreti che approvano gli statuti delle Comunità Montane dell'Alta Valsusa e delle Valli Chisone e Germanasca, cioè delle due Comunità che interessano l'area di diffusione della "Valaddo".

Orbene, all'art. 3 (rispettivamente alle lettere f ed h) ambedue gli statuti recano norme molto importanti per la tutela e la valorizzazione della cultura locale.

Essi prevedono che la Comunità si impegna ad operare per "favorire la preparazione culturale e professionale delle popolazioni della zona" nonché a "promuovere e favorire iniziative atte alla difesa e alla valorizzazione del tradizionale patrimonio di cultura e lingua e folklore ed i costumi propri delle popolazioni locali".

Con queste solenni affermazioni, sancite nella "magna charta" statutaria, le Comunità Montane dell'Alta Valsusa e delle Valli Chisone e Germanasca si sono poste, fra gli altri, l'obiettivo di garantire la continuità delle locali parlate, degli usi e costumi della zona.

In che modo e con quali mezzi noi non lo sappiamo, ma l'importante era ottenere l'affermazione di principio e di buona volontà da parte degli amministratori delle due Comunità.

Cosa, questa, puntualmente verificatasi e di cui "La Valaddo" - a nome dei propri lettori e delle locali popolazioni - prende atto con viva soddisfazione.

Rileviamo, innanzi tutto, la grande portata umana della enunciazione statutaria sopra riportata poiché la difesa e la valorizzazione del patrimonio etnico e culturale costituiscono, a nostro avviso, il mezzo principale per salvare l'insediamento umano e con esso il patrimonio spirituale della civiltà montanara.

"Occorre ricordare - scriveva tempo fa Gustavo Buratti (1) - che alla base di chi decide di vivere, oggi, in montagna, sta una scelta culturale, un rifiuto cioè alla città ed una preferenza per la dimensione umana, per la vita comunitaria, per il rapporto autentico con la natura.

"Potenziando questa scelta, diffondendone la coscienza, si opera concretamente per salvare la montagna: perché soltanto se vi rimarranno insediamenti umani, si potranno chiedere i servizi necessari (scuola, trasporti, assistenza sa-

(1) Gustavo BURATTI, "Statuti delle Comunità montane" in ARC - periodico delle Regioni dell'Ara Alpina - dicembre 1973.



Periodico di vita e di cultura valdighiana
Sede: 10060 VILLARETTO ROIRE

Direttore Responsabile:

G.R. BERMOND

Segretario: Ezio MARTIN

Cassiere: Mauro BERGER

Comitato di Redazione

Mario BORGARELLO

Arturo GENRE

Andrea VIGNETTA

Ugo PITTON

Abbonamento annuo (4 numeri):

Italia: L. 1.500 Francia 15 fr.f.

Altri Paesi: 3 dollari

da versare sul C.C.P. n. 2/35397

intestato ad Ezio Martin, Pinerolo

Lito-Copisteria Varetto Marcello

Corso B. Telesio 99 - Torino

tel. 799.025.

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo

29 marzo 1972 - n. 2

ESSERE
DIVERSI
PER
ESSERE
MIGLIORI

nitaria, biblioteca, ecc.)".

Inutile dire che "La Valaddo" coraggiosamente porta avanti da sempre la tesi di Buratti, tesi che quindi è anche la nostra, e pressochè da sola, nelle nostre valli richiamando, con testi in italiano o in patois, l'attenzione di tutti sulla nostra cultura e sulla nostra civiltà.

Abbiamo detto che non sappiamo in che modo e con quali mezzi le Comunità dell'Alta Valsusa e delle Valli Chisone e Germanasca intenderanno operare per rendere operante l'art.3 del loro statuto, ed in particolare le lettere f) ed h); riteniamo tuttavia che le iniziative che dovranno essere attuate non potranno prescindere dalla scuola, strumento basilare per la formazione e l'educazione delle coscienze, a partire da quella elementare fino a quella dell'obbligo.

Ottimi esempi abbiamo già ora nelle province di Cuneo, a Santa Lucia di Monterosso Grana, ed anche in quella di Torino, e precisamente a Novalesa ed a Susa.

In quelle località, artefici i proff. Sergio Arneodo e Giuseppe Ferrero, con l'introduzione dello studio delle locali parlate, cioè del provenzale e del franco-provenzale, si è iniziato a dare ai giovani un'istruzione modellata sulla loro personalità, personalità che riscopre a taviche tradizioni di civiltà e di costumi tutte da rivalutare.

Grazie all'opera formatrice ed educativa di una scuola "diversa" da quella attuale, che in segni cioè ai ragazzi delle nostre montagne a riconoscere sè stessi, la loro vita, il loro mondo, ogni ragazzo diventerà un albero che alla montagna sarà portatore di vita e di frutti.

Questa presa di coscienza sarà la base più salda per ogni azione tesa a difendere l'identità morale ed etnica delle nostre valli oggi avviate verso un preoccupante declino perchè depredate delle loro fondamentali riserve umane e patrimoniali.

Remigio Bermond

ORTOGRAFIA E LETTURA

La nutrita esperienza che "LA VALADDO", a forza di pubblicare testi in patois, va formando - si nel campo dell'ortografia specifica ha indotto la redazione (ad eccezione del prof. Vignetta) ad accogliere alcune modifiche al sistema fin qui seguito e ad ammettere certe tolleranze in cui si ben determinati.

I problemi ortografici non ancora risolti sono pochissimi e riguardano specialmente la variante pragelatese a causa di alcuni suoi aspetti tipici. Possiamo perciò affermare che le attuali regole di trascrizione sono in grado di riprodurre con notevole fedeltà tutte le varianti che compongono il nostro gruppo di provenzale alpino (Germanasca, Chisone e Alta Dora).

"LA VALADDO" si propone di offrire prossimamente ai suoi lettori un quadro organico, ed aggiornato della sua ortografia; il che sarà utile anche per provocare eventuali suggerimenti. E' tuttavia evidente che qualunque sistema, per buono che sia, non potrà mai raggiungere un difuso ed elevato livello di efficacia se non quando verrà insegnato nelle scuole ed in corsi appositi (come auspica il nostro Direttore nel suo editoriale); unico mezzo, questo, per mettere tutta la popolazione in condizioni di leggere correttamente il suo provenzale (questo è l'obiettivo primario) e anche di scriverlo correttamente.

Qui di seguito menzioniamo o richiamiamo alcuni casi fra i più importanti.

eu si legge come il medesimo dittongo del francese, o piemontese, "feu" = fuoco; Es.: *maleur*.

Si è abbandonato il carattere *ö* che incontrava ostacoli vari.

ou si legge come la *u* di "tutto". Es.: *tout*.

u si legge come la *u* francese, o piemontese, in "lune (lun-a)". Es.: *luio*. In Val Chisone, per desiderio di alcuni autori, si tollera la lettura di *au* come nell'it. "auro". Es.: *L'auro* (ma *l'auro* in Val Germanasca).

ee - oo si adoperano solo in fine di parola per rendere *e/o* lunghe, toniche e chiuse. Es.: *vee* (in Val Germ. anche *vê*) = vedere, *groo* = grosso. In Val Chisone (tranne a Pragelato, che costituisce un caso a parte) possono esser seguite da *u* pronunciata con la punta della lingua: *breen* = crusca, *soon* = ciò (questo).

questo segno, collocato sopra una vocale, indica che essa è lunga anche se non è accentata. Es.: *bella filha*, *mëzon*, *mëzoun* ecc.

L'it. *gn* viene rappresentato da *nh* o *gu*.

L'it. *c(i)* viene rappresentato da *ch* in tutti i casi, oppure anche da *c* semplice davanti ad *e/i* quindi *à cercho*, oppure *à chercho*, *la machino* oppure *la macino*.

L'it. g(i) viene rappresentato da j davanti ad a/ o / u. Es.: jabbio, joc. Nella metà inferiore dell'Alta Dora ch, j, ge, gi si pronunciano col suono francese di "champ, jour, gerbe". Fuori di questa zona, eventuali suoni analoghi sono rappresentati da sh, zh. Es.: zhane = mai, pragerlatense pashanse = pazienza.

s suona sempre sordo come in "sasso". Es.: la couso = la zucca; ausd, ausô = alzare.

z suona sempre sonoro come in "zizzania". Es. la chozo, cozo, tsoze = la cosa.

A PROPOSITO DELLE TRADUZIONI

Gli autori palouasanti possono, secondo la loro preferenza, pubblicare i loro scritti con o senza traduzione, con o senza note. Nei limiti del possibile, è desiderabile che le traduzioni siano fatte dagli autori stessi.

LA FANTINA 'D COUNMILHOUN

À tēmp ed notrē velh, cant là mountamha 'd notrā valodda èrēn èncā cuberta 'd bōc e lei a vīo d'ouērs e 'd loup pēr lou paī, trei bellā fantina vivīēn, tranquila e countēnta, a Cour-nihloun. Là meizoun 'd l'Eidūt lei èrēn pēncaro e tou' lou paī, dā Giērp a là Ramā, ero seu li e mī coum lou veire e cubert d'omhī sors dā flour e d'erba qu' là fantina culhiēn e gar dāvēn pēr lour virtù, pēr sērvī-'s-nēn dā tanz ēn tant.

La neuit, laz itāvēn ēn lour meizoun sout a la roccho, a gardā lour eicrinh, a seimā ou a durmī; e lou jouvēr, cant la fēntō bel, là culhiēn erba, goudiēn lou soulelh e sourtīen lour bogagge, qu' laz eitēndiēn a la viroun 'd l'ou cazet, sēnsō nharco pēnsā qu' là pouiēn ese vita dē calcun. En efet, dā bric dē Pradeidiē, dā dōut mī 's vē ben a la viroun, dā l'aoutre caire. 'd la counbo dā Valoun, un jouve qu' vīvō soulet ooub sa maire jo vēllho s'ero jo bien 'd vē'dmēntiā a pēnsā a quī lei pouio ese sout a la roccho 'd Courmilhoun e a soc t pouiēn fā.

E uno bello neuit, ā 's dēcidā a vēnt vē. Cant al aribbo, ā vai vē a la fēntro 's laz èrēn soulēttā. Annutā 'd vē qu' lā lei èrēn trei, e 'n poc owinō, al èncalavo pā picā a l'ā. A la fin, ā pillho soum couragge ooub lā dōua man, ā picco e intro, mī poc eitaburnt dā troubā-sē soulat ā mē dā treibellā fillha. Ma lou couragge li ven vitte: ā l'ou parlo lounjamēn e 's nēn touērno pi tart, ooub lou queur agitā, ā sa meizoun, qu' ā trouba eutro tro' soulitario e tro' veitō; lou pērquē ē bien simple: la pi jouve 'd lā trei sore lh'avio touchā lou queur, e ā 's n'ero 'nvagut coum mī fol. E quē lou jouvēr li pareisio lonc! E coum al er' lest a calā; coum uno maso dēicounhā, lou Malzé, pēr vēnt troubā sa bello fantina cant la neuit ari bavo!

Ma lh'eulh d'uno maire lei vēiēn leunh: e oprē poc dē tēmp, la sōvo s'ero avizā qu' al èscapavo toutta lā neuit e qu' ā vēntō, dā ca-choin coum tu' lh'inamōrō, troubā la trei sore pēr discoure coub eiquēllo qu' li voutio ben e quē, el, al èstimavo omhī jouvēr ēd pi,

sēnsō sooupē e sēnsō nharco cērchā 'd scoupē quī laz èrēn e dā dōut lā vēntēn. Ma sa mai-re qu'ou sabio e qu' lei pēnsavo e qu'ouōrto pā voutgū, pēr bello cozo, quē soum filh ei-pouzese uno fantino, pēr ricco, bello e bra vo qu' t fouse, lou survēlhave e lou voutio papi laisā sourtt.

Ma l'amour, ā lei ve pā: ē notre jouve, tourmētā dai bellh'eulh ēd l'Eidusino, qu' ā vēio dapertout e qu' lou tirāvēn - malgrē el-dē Pradeidiē e l'Eidūt, èscapavo 'd meizoun e vēntō 'd neuit troubā sa calinhairo pēr countiā-li sa peno, ēn souspirant e plourant. - 's l'ē mēc p'r eiquen, dōm'-tē pā 'd peno, li dī sa creaturo, sabbou coum fā pēr quē ta maire nous ēmpace pā 'd nou mariā e pēr qu' t nou dōue soum couisēntimēt. Fillho eiquē bē riban rōū e but'-li-lōū a la viroun dā col: ma a mī aoutre 's no illhe, e tu veirē qu' t nou countranto papi e qu' t laiso quē nou 's mariēn e quē nou vīvēn countēt pēr la resto 'd notrē jouvēr.

Countēt coum un soldā, lou jouve l'ērmarsio e part ooub soum trezor, lou riban rōū quē lou dāvo rēndre lou pi countēt ēd lh'om. Ma, ēn mountant la platto dā Malzé, al ā lou queur quē li bat tēriblamēt: ā pēnsō a sa maire, ā soc t li vai dire qu' al ē itā toutto la neuit foro, ā soc t lh'avio dīte lai ēd capf tantā vē 's dā conth ēd lā trei sore qu' ā vēntō 'd laisā. Eisouflā pēr la couērsō e tourmētā 'd saz idea, cant al aribbo ā bric dē Charcōutan, un po' sout ā Pradeidiē ā 's fermo pēr pilhā flā e pēnsō 'd prouvā, ā la viroun d' mī melze, coum al courto dēgū aranjā lou riban miracoulōū ā col 'd sa maire. Ma 'nt un rien lou blētoun avio pilhā fuēc, laisānt lou jouve tout eipalūfri e pi mort quē vīou, ēn pēnsānt ā tēribble dangie qu' avio courū sa maire, salvā proppt p'r mī miracle dā uno mort oribblo.

E lā trei fantina? Dōou qu' al ero partī 'd l'Eidūt, lā l'avīēn papi quitā 'd lh'eulh, pēr vē soc la sērtō aribā cant lou filh cou-rio 'scouittrā sa maire. En vēiēnt qu' laz èrēn dēisalā, pēr dēspet, lā pillhēn lour ba gagge, li dōubblēn, li buttēn ēnt l'ou ei -

crinh, sê lei asèttèn sù e, uno dapè l'aoutro, là partèn, en pourtant tou' dount là pàsèn la ruino e la destrusioun. E l'è alouro què la bello platto 'd l'Eidât è itâ 'sgairâ ooub la fourmâsioun 'd la ruino 'd Coumboloubeis, e forai la fountano dâ Bachas e la simmo 'd la Coumbo è 'n souvènir éd là fantina e marco lou post dè dount, sù 'd l'our trei eicrinh, là soun partîa pèr papi tournâ.

L'è 'dod alouro què lî pont éd la valaddo fl rên detrât, salvo eiquel dî Masêl, qu' là trei fantina an laisè dreit pèr pèrmèttre a 'n velh què lei pasavo justo justo cant "velh què lei pasavo justo cant laz aribâvèn ènsèmp: a l' aigouleri, dâ coumtunâ sa vîo - Belle fantine, abbassate la testâ e lasciate il ponte - avio dît èn plourant lou paoure velh; e la fantina n' avièn agî compasioun e, eicoutant sa prièro, laz avièn abaisè la teto èn pènsant forai què dâ mâl lân'avièn jo fait trop, ènjustamènt, a lh' habitant éd la valaddo.

(L'estorio è itâ coupiâ, èn l'adatant a notro eicrituro, èn/
J: JALLA, Légendes des Vallées Vaudoises,
La Tour 916, pp. 52-54.)

MAËVÈZIN

Lè Viâret al a un' moutagno què s' dèmando Maïvèzin.
L'èe wi' bell' proumènaddo què doun' pâ d' chagrin.
A l'ombro dâ blètons, dâ faus e daz aïbourm,
la lh'a d' fowitôna frecha a partî d'la Comb' dâ Tourn.

En aribent s' la poncho adont la lh'a la croua
belle sê fatigâ wi sê sent arè plû eïroûa.
Sêlèiriês al es en fôso, Vê l' Boc al ee eiquè bôa,
tot' la coumuno dâ Roure d'eiqui-aut t s' pò agachôa.

Sê pèu wi voî fâ plû vitte per aribâ a mēzon,
wi po' desendre là platta què van fènt a Cluzon:
noumpô s'un voî fâ l' vir e pasâ outr'a la Cled,
wi trop la vid plû bello perqué l'èr' quell' d' la led.

Ma noutri velh wi viegge s'a Maïvèzin il anîon,
l'èer pâ per s'amuzô, ma per quee pèci gouadôgn.
Da la Barac' dâ Diau fin aut â Gran Bariot (1)
un' brâncho d' blèton seccho t s' troubiô pâ pel'sot.

s'la lh'ero pâ Faezeulh (2) eiquè a lous agaetôa,
catca epalô d' boo vert d'ecoundons il anian talhèa
a la platt' dâ Chamberlons, a l'Etreito ou a la Catlino,
a la Borgno ou a la Gran Platt, a Bèe Riont ou a Plat' Peoulhino.

Lâ filha a anâ a la bauchô laz èran matiniera,
wi croutilhon d' pan dur per dèjun din sâ saciera,
dâ saret d' Pan Perdû uchô la sê sentiôn,
la bourasô s' l'èchino, lè vîot là desendiôn.

E èurô què la vitto wi baron il ee chanjod,
la bauchô a Maïvèzin papi nui vae l'arbâtôa,
là brâncha seccha marsou, liz aïbourm t restou eiquè,
mî l'ee bien bël la primmo cant t siôn tû ben fluri.

Flûrisou liz aïbourm, flûrisou lî brouséa,
l'èez ouro d' plantâ triffla, èl temp â fae plazéa,
lè souteilh â s'ez aunâ, la poncho al a arandâ: (3)
couragge, Viâtétrins, lè coucouc al a chantâ.

Ma cant l'outeugn aribbo, lh' sariò bēzougn d' souelhi;
valà quē Malvēzin ā nou chōvo torno l' melh.
Viāret al ee dīn l'ombro, l'arcort ā secch' papi;
ouz anin dā mart caere, l'ītā al ee mei fēni.

sā Malvēzin d' poulento, e d'laet d' bure foss' Clūzon,
a s't' ouro ou pourian dire: Lt velh avian rason,
a forse d' talhā d' lecha ā sariò papi tant aut,
Viāret āriò soui vin perquē wi baron plā chant.

O Malvēzin, moun paure, dā jourm quē t' siā itā cred,
sē jō lh'ēro l' viatagge, t' siā arē itā meprizā;
mā ēūro qu' t'ā lt chamouts t' siā papi tant malvit (4).
Down' pā da ment a nui e a tout soc la s'ēē dit.

Guido RESENT
Viāret, feouriē dā 1975

MALVICINO

Villaretto ha una montagna chiamata Malvicino; E' una bella passeggiata che non dà fastidio. All'ombra del larici, del faggi, e dei cilisti, ci son fontane fresche a partire dalla Comba del Toun.

Arrivando sulla cima dove c'è la croce, anche se stanchi, ci si sente sempre più felici. Sellaré è di fronte, Castel del Bosco è laggiù, tutto il comune del Roure si può guardare di lassù.

Se poi si vuol far più presto per arrivare a casa, si possono scendere le chine che vanno a finire al Chisone; Invece, se si vuole fare il giro e passare in là alla Cies, si trova la strada più bella perché era quella della slitta.

Ma se una volta i nostri vecchi andavano a Malvicino, non era per divertirsi, ma per quel poco guadagno. Dalla Baracca del Dia volo fin su al Gran Barlot non si trovava per terra un ramo secco di larice.

Se non c'era Fagiolo il 14 agosto, andavano a tagliare di nascosto qualche spallata di legna verde alla china del Chamberlons, alla Stretta o alla Catrinz, all'Orba o alla Gran China, a Secco Rotondo o a China Pidocchiosa.

Le ragazze erano matiniere per andare all'erba selvaggia, con un tozzo di pan duro nelle tasche, dal pianoro di Pan Perduto si sentivano i loro richiami mentre, con la zaccata sulla schiena, scendevano per il sentiero.

E adesso che la vita è molto cambiata, nessuno va più a coglier l'erba selvaggia a Malvicino, i rami secchi marciscono, i cilisti rimangono lì, ma è molto bello in primavera, quando sono tutti ben fioriti.

Fioriscono i cilisti, fioriscono i rododendri, è ora di piantar patate, il tempo fa piacere, il sole si è sollevato, ha scalvacato la punta: coraggio, Villarettesi, il cuculo ha cantato.

Ma quando arriva l'autunno, ci sarebbe bisogno di sole; ecco che Malvicino ci toglie di nuovo il meglio. Villaretto è nell'ombra, il secondo fieno non secca più, andiamo dalla parte peggiore, l'estate è di nuovo finita.

Se Malvicino fosse di potenza e il Chisone di Laticello, a quest'ora potremmo dire: I vecchi avevano ragione, a forza di tagliar felte non sarebbe più tanto alto, Villaretto avrebbe il suo kīno perché sarebbe molto più caldo.

O Malvicino, poveretto, dal giorno in cui sei stato creato, se c'era già il paese, sei sempre stato maledetto; ma adesso che hai i camosci non sei più tanto mal visto. Non far caso a nessuno né a tutto ciò che si è detto.

NOTE

- 1) Barlot: diminutivo di bōri, significa terrazzo su roccia, piccola cengia.
- 2) Si ricorda ancor oggi al Roure il tremendo guardaboschi Facciola che, negli anni 20-30, era il terrore di ogni frodatore del legname. Nella parlata popolare il suo cognome venne alterato in *Faazeulh*, che significa "fagiolo".
- 3) A Villaretto, in ottobre e in marzo, per alcuni giorni il sole tramonta una prima volta dietro la punta del Malvicino per risorgere poco dopo. Ecco perché quando, in marzo, il sole comincia a scavalcare la punta del monte, i villarettesi hanno il segnale della vicina primavera.
- 4) Attualmente il Malvicino si trova incorporato nella riserva di caccia dell'Albergian. Perciò non è raro assistere da Villaretto al delizioso spettacolo dei camosci che scendono le ripide balze del monte per venire ad abbeverarsi nel Chisone.

JEAN HENRY PERROT DI BOURSET IN WÜTTEMBERG
(2°)

Dopo aver riportato il testo in patouà del suo bisnonno, l'Autore lascia ancora spazio alla parola del Dott. Hirsch:

"Olivet ricevette il quaderno fra il 12 e il 14 febbraio 1853, quindi sei anni dopo il periodo di carestia a Bourset, e lo conservò per 35 anni prima di consegnarlo alla 'Société d'histoire vaudoise' di Torre Pellice a scopo di pubblicazione. Nell'agosto del 1888 Alexandre Vinay ne pubblicò, nel bollettino di detta società, sotto forma di estratto, alcune pagine col titolo 'Introduction de la pomme de terre dans le Royaume du Wurtemberg par les Vaudois'".

"Per dichiarazione del Vinay, il quaderno conteneva cose interessantissime di cui egli lasciava sperare la pubblicazione. Ma tutto quanto rimase fermo a tale promessa, il che è tanto più increscioso in quanto oggi manca qualsiasi traccia del quaderno. Rimane in forse la questione se a Perrot fu ancora consentito di vedere l'esito dei suoi sforzi, poiché egli morì il 9 agosto 1953, cioè sei mesi dopo aver rivolto la sua richiesta ad Olivet".

Quanto ha raccontato del suo bisnonno induce l'Autore a tracciare una rapidissima storia dei Valdesi che gli permette di giungere al fine tale anno 1698, con il quale egli riprende la storia dei fondatori di Bourset.

Quando - egli dice - dopo molte peregrinazioni, duecento di questi poveri profughi provenienti dalle valli del Chisone poterono stabilirsi nell'attuale Neuhenngstett, l'abitato si chiamò dapprima "La colonie de Simsen" (La colonia di Simmozheim, dal comune situato a 3 km. da Bourset); ma poco dopo fu chiamato Bourset dal luogo di origine in Val Chisone, e soltanto molto più tardi diventò l'attuale Neuhenngstett.

Il concetto di soccorso ai profughi (ché loro stessi si chiamavano così: "réfugiés") non esisteva ancora in quel tempo. Essi, dopo aver fatto marcia indietro dall'Assia, non s'illudevano più di giungere in un paese in cui scorressero il latte e il miele; ma, ormai stanchi delle interminabili peripezie, acquistarono in blocco il peggior terreno della zona.

I vicini comuni di Althengstett e di Simmozheim, nonostante la loro cospicua riserva di boschi, non pensarono neanche di cederne una parte ai nuovi venuti, tanto che a buon diritto il signor Soulier, borgomastro di Bourset recentemente scomparso, affermava che di tutta la ricchezza forestale dei loro vicini essi avevano avuto soltanto l'ombra.

Tuttavia chi oggi visita Bourset non trova più traccia dell'indigenza di un tempo, poiché scopre un grazioso villaggio. Ciò che colpisce lo sguardo è la rigogliosa fioritura dei giardini, i densi frutteti che circondano il paese e la frequenza di facce, specialmente femminili, che mostrano ancora i lineamenti propri della popolazione d'origine.

Decisiva per la scelta di quella località da parte dei Borsettini fu certamente l'esistenza di una buona sorgente ancor oggi attiva e della cui acqua gli abitanti non finiscono mai di decantare la qualità.

I profughi di Bourset costruirono il loro abitato secondo uno schema rigorosamente geometrico costituito da due strade che s'incrociano. La parte bassa delle strade prese il nome di *la baracca*, mentre la parte alta, dove abitavano i meno poveri, fu chiamata *lou cabaret*, denominazioni che sono ancor oggi in uso. (In proposito il Dr. Hirsch ha dato ampie notizie nel suo volume "Contributi alla storia linguistica dei Valdesi del Württemberg" - titolo tradotto - Stoccarda 1963).

L'Autore ci dice che la casa del suo bisnonno era molto piccola, tanto che egli si domanda come essa potesse contenere tredici persone. Un maestro di scuola di paese guadagnava ben poco nel 1852, come risulta da un quaderno di annotazioni di J.H. Perrot. Perciò egli manteneva una mucca che dava il latte ai suoi bambini, che mise al mondo sedici vitellini e che infine diede ancora un po' di profitto con la macellazione.

Il disinteresse e la fede di quest'uomo ci sono provati da una sua attività marginale. Ogni quattro settimane, egli si recava da Bourset a Stoccarda (36 km) per predicarvi in francese e leggervi il Vangelo davanti alla locale comunità ugonotta. Perciò partiva il sabato subito dopo pranzo per arrivare a Stoccarda verso il calar della notte con una camminata di circa otto ore. La domenica mattina predicava, poi, dopo aver consumato una meritata colazione, riprendeva la sua camminata di otto ore verso Bourset. "Quando papà ci raccontava queste storie" afferma l'Autore, "noi bambini spalancavamo la bocca e le orecchie, tanto ci appariva incredibile una simile impresa".

L'Autore non dubita che le capacità linguistiche di J.H. Perrot fossero, per quei tempi, sorprendenti ed eccezionali. Egli possedeva perfettamente tanto il francese quanto il tedesco ed era pratico tanto del patouà quanto dell'italiano, secondo quanto ha riferito il dott. Hirsch. Di lui si è conservata anche tutta una serie di discorsi funebri con cui egli accompagnò tanti suoi compaesani all'estrema dimora. Sul posto è ancor nota oggi la sua competenza in frutticoltura, da cui Bourset, trasse sicuramente vantaggio; competenza che egli portò seco dalla natia Nordhausen e che si confaceva probabilmente ad una sua naturale predisposizione. Anche i grandi prugnati di Simmozheim furono piantati per suo consiglio ed incitamento.

Tutto ciò fa apparire Jean Henry Perrot come uno di quei costruttori di civiltà, umili ed infaticabili, di cui l'umanità ha immenso bisogno in ogni tempo. Ma quella che l'Autore considera come la più alta qualità del suo bisnonno è la fede cristiana che egli sen-

tiva profondamente e che testimoniava esteriormente per il bene e la salvezza del suo popolo. Fede - aggiungiamo noi - non soltanto religiosa, come dimostra la lettera che volle scrivere in patouà e che è pertanto, nel suo genere, un atto di fede. Se a Bourset in Württemberg fossero vissuti ancora alcuni uomini come J.M. Perrot, forse il patouà vi sarebbe vivo ancor oggi.

L'Autore dei ricordi da noi qui riportati, il Dottore h.c. Heinrich Perrot, ha lasciato questo mondo per andare a raggiungere i Suoi avi nel seno del Padre Celeste il giorno 11 febbraio 1975.

Aveva 75 anni e risiedeva ad Althengstett, a 2 Km. da Bourset (ora Neuhengstett). Abbiamo appreso la notizia con vivo cordoglio, poiché sappiamo che egli era rimasto uno di noi. Ancora tre anni fa egli volle venire a visitare l'antica patria alpina ed il borgo del Lau donde proveniva la Sua famiglia. Conforta il nostro rincrescimento di non aver potuto presenziare ai funerali la notizia che vi parteciparono due nostri amici: il Dott. Ernst Mirsch ed il pastore Theo Kiefner. Essi sono stati come i nostri rappresentanti. Il primo ha portato al defunto la testimonianza del linguaggio dei Suoi avi chisonesi, il secondo gli ha portato la testimonianza della loro fede.

LE SEGRET DE BARBOU METZIEL

A Pradzalà l'uvern ee embaroun. L'one e la dzent pòse loù dzours à tèit ou dapè lè fòuhia dount lè fùc: fionbe dou dè matin enché à caire dè la vilhò.

- Euch mee d'uvern e caltre d'enferm! - dizion loù vèi. En ifet, la brutte sazoun a dzomai fin be qu' loù mee dè bè temp soun un vrè enferm pèl gròn travèlh qu'en déou fè drèn què la néou sè tourne fè vèe su la pountze dè la Bartzette ou dè l'Alberdzon e pèi, planot planot, ve-ne accouatò la valadde e soù vieladdzi...

Sè l'uvern ee l'one, còzi sense, fin aloure la vente fè une belle prouviste dè boc pèr pouguee s'itzaudò din la brutte sazoun. L'ee paria qu' un vièddze, din tu loù vieladdzi, la sè fasia lè bosquèjjo: la Commune permetta à Pradzalenes d'anò arbàtò dè boc din loù valoûn e din loù devee coumùn. En culhia laz icrattza settza tzeouta dā dzarò, en tzavòve sountza, en itroum pòve loù berlhocou nuè lā tzalòntza avion itrousd din l'uvern e pèi la sè fasia dè groo barouin, tzacun fasia lè seou ben arendzà e marcà, e finalmenta lè mee dè daulhet, dront accoumensò a fènd, abou lā leia e lā rosa, en rablòve avòl lè boc e la sè ramplishia lā boutzirèra.

Amount e avòl p'lā dròia què menon din Mendia, a Prà d'amount, darèire Guibourhita, a l'Oursière ou din lè Groo boc, en pouhia vee la rimbambelle dè lā leia tzardzò dè fionò, dè baransouin, dè grosa rutzà. dè sountza bou lā rèi torsa e coumplicò: louz dmi t lā guidvion bou gròn abilità din loù vèrs dè lā dròie e à mèi dè lā pèira; lā fenna e loù gòssi menòvon lā rosa què rablòvon loù bilhouin. Tou lè mout travalhòve abou plazer e loù dzours dā bosquèjjo èvon còzi une belle fete, une fete coumune perqué en travalhòve ensemp, en merendòve ensemp dapè une fountone (què dè pilò e dè tzavouin dè boune sousisse la s'ee mindzà din loù valoûn dè notre bel le valadde!), ensemp la sè tournòve a mizoun cant lè soulelh s'aprestòve a coudzò darèire lè Pittre dè l'Aigle...

Enquòu la sè vai pā mai boutzirò. Loù valoûn soun silenshiou e i parlon bou dè paròlla dè mart; dèd lā marmotta e louz uzau e toutta lā bescha dè la moutaggne semblon plena dè malin coumìa, abandonò coum dè soun da la dzent dè notre paì qu'a leisà sà velha mizoun veouda e freida su la moutaggne... Din lā mizoun qu'abriecon loù daria Pradzalenes la lh'a loù pouali a "querozene" ou loù valoûn e loù devee...

Un bè dicoun, cant la s'andòve encòre boutzirò, un barbou dè Dzousaut, barbou Metzìel dè la familha dā Grico (ou dā Tòddou, c'ma t nen fazon loù vèi), eez and tzavò sountza din lè Devee coumùn. Cant lā soun ilò tzavò, notre barbou a acoumensò a laz ipèsò. Al a pree sa mose e soù couèn e pèi, pique d'un caire e pique dè l'autre, apountze un cougn isì e un ilò, pè doua bouas oura à lh'a travalhà a l'aviroun. Ma la sountze voulia pā s'ipèsò: sà rèi, envour toulhò din tū loù biaì, dura c'ma d'asièl, t latzòvon pò. Aloure barbou Metzìel, shuà c'ma un batzò e asoum dā travèlh, à fout via la mose dicounsouà e pèi à s'asètte dapè la sountze.

- La vente qu'a l' fòze une mine - à pense - sè non a nen fauc pā rien...

Tournà a sa mizoun, barbou Metzìel à couneche a soun filh soqu' la lh'ee encapità e pèi à di:

- Cant ou desendà a lā Traversa, and a la boutique dā Dahinot e atzetà dè poudre nière, d'iquelle pèr fè mina. Ma faza-nen pā parole bou la dzent dā vieladdze, parla-nen pā abou nuni. Caquì dzours aprè, lè filh dè barbou Metzìel, què sè demandòve Anrè, pren la via què mene a lā Traversa dount à vai fè lā coumishioûn pèr soù piroûn.

Un istònt oprè què soun filh vènia dè parti, lè barbou sort dè courshe dè sa porte e à vai enché v' la pè dè dount à vè soun filh aribò v' la Croû dā Nai, proppt dount un vièddze la lh' avia impèchot vieladdze. Vit soun Anrè què couria lest c'ma un uzèl, barbou Metzìel bròlhe fort:

- Anrì, Anrì... Isublià-zor pà pei!

C'ma al entent la voû dè soun paire, lè garsoun sè plonte dè colbe, à sè vire e à di:

- Soqque?

E barbou Metzèl, què voutia pò què la dzent sabesse soqu' soun filh andè atzètò e vit què ca-
qui curioù s'eron fai vee su l'a dè sà mizòin, al eubre lou brò à stèl e pèi à bròlhe fort tan
qu'à pò:

- Poun! ... Poun!

Remigio BERMOND

Mantenenire dè la lengo - Pradzalà

IL SEGRETO DELLO ZIO MICHELE

L'inverno a Pragelato è assai lungo e la popolazione trascorre la giornata nella stalla o accanto al focolare dove il fuoco arde da mattina a tarda sera.

"Otto mesi d'inverno e quattro d'inferno"... sentenziavano i vecchi. Difatti, la cattiva stagione non ha mai fine mentre i mesi di bel tempo sono un vero inferno a causa del grande lavoro che si deve fare prima che la neve torni a mostrarsi in punta alla Banchetta o all'Albergian e quindi, poco a poco, scenda a coprire la valle ed i suoi villaggi...

E poiché l'inverno è così lungo, quasi interminabile, occorre fare una bella provvista di legna per riscaldarsi nella cattiva stagione.

Ed è così che, una volta, in tutti i villaggi si provvedeva alla raccolta della legna: il comune permetteva ai pragelatesi di raccogliere la legna nei valloni e nei boschi comunali.

Si raccoglievano i rami secchi caduti dalle piante scolori, si estraevano i ceppi, si segavano i tronchi che le valanghe avevano stroncato durante l'inverno e poi si facevano delle grosse cataste, ciascuno faceva la propria, ben sistemata e contrassegnata, e finalmente il mese di luglio, prima di iniziare la sfenagione, con gli slittoni ed i muli, si trasportava a valle la legna e si riempivano le boscate.

Su e giù per i tratturi che conducono a Mendia, a Prà damont, oltre Guibourgia, all'Orsiera o nel Gran bosco si poteva scorgere la lunga teoria degli slittoni carichi di fascine, di rami, di grosse cortecce, di ceppi dalle radici contorte e complicate; gli uomini guidavano gli slittoni con grande maestria nelle curve del tratturo ed in mezzo alle pletre le donne ed i ragazzi conducevano i muli, che trascinavano i tronchi.

Tutti lavoravano di buona lena ed i giorni della raccolta della legna erano quasi una festa, una festa collettiva perché si lavorava insieme, si pranzava insieme accanto ad una sorgente (quante frittelle e quanti salami si sono mangiati nei valloni della nostra bella valle!), insieme si tornava a casa la sera quando il sole tramontava dietro il Pitre dell'aquila...

Oggi, la raccolta della legna non si fa più; i valloni sono silenziosi e parlano con parole di morte; anche le marmotte, gli uccelli e gli altri animali della montagna sono colmi di malinconia, abbandonati da quanti hanno lasciato la vecchia casa, ora vuota e fredda sulla montagna...

Nelle case che ospitano gli ultimi pragelatesi ci sono le stufe a kerosene o i termosifoni; un'epoca è chiusa ed anche la legna impunita discende nei valloni e nei boschi...

Un bel giorno, quando ancora si raccoglieva la legna, un vecchio signore, di Jousseaud, zio Michele della famiglia del Griot (o dei "bonaccioni" come li chiamavano i vecchi), andò ad estrarre ceppi nel bosco comune. Quando i ceppi furono estratti il vecchio incominciò a farli a pezzi. Prese la mazza ed i cunei e poi, picchia di qua e picchia di là, mettì un cuneo da una parte ed uno dall'altra, per due buone ore lavorò intorno al ceppo.

Ma questo non voleva saperne di spaccarsi: le radici, attorcigliate nei più svariati nodi, dure come l'acciaio, non cedevano. Allora zio Michele, madido di sudore e stanco morto, getta la mazza sconsolato e si siede accanto al ceppo.

"Eisogna che gli faccia una mina - pensa - altrimenti non ne vengo a capo...".

Tornato a casa, racconta al figlio la sua disavventura e poi gli dice:

"Quando recendi a Traverser, vai al negozio del Dahlbot e compra della polvere nera, di quella che si usa per fare le mine. Ma non parlatne con nessuno del villaggio, non dirlo a nessuno!".

Alcuni giorni dopo, il figlio di zio Michele, che si chiamava Enrico, imbocca la strada che porta a Traverser dove si reca a far le comissioni per conto dei suoi genitori.

Un istante dopo la partenza di suo figlio, il vecchio esce di casa e si precipita in fondo al villaggio da dove scorge suo figlio giungere nei pressi della Crou del Nal, proprio dove una volta c'era un piccolo villaggio.

Visto il figlio che filava lento come un uccello, zio Michel e grida:

"Enrico, Enrico... non dimenticartone!"

Udita la voce del padre, il giovanotto si ferma di botto, si gira e dice: "Che cosa?".

Ed il vecchio Michele che non voleva che la gente del villaggio sapesse ciò che il figlio si recava ad acquistare e visti che alcuni curiosi s'erano affacciati sull'uscio di casa, alza le braccia al cielo e poi grida a piena voce: "Puni! ... Puni!".

Ettore PATRIA

LE BARRICATE DI GIAGLIONE (2° (compendio))

(Nell'ambito della seconda guerra per la successione di Mantova, le truppe francesi entrarono nel Ducato di Savoia forzando il passo di Susa, che viene investito il 6 marzo 1629 da 30 mila uomini al comando del Re Luigi XIII accompagnato dal Cardinale di Richelieu. Gli assalitori travolgono i difensori piemontesi dilagando sulla destra della Dora verso Bussoleno. Si appresta poi ad aggirare le "barricate" della Clarea sul versante sinistro della Dora).

Un furioso bombardamento si rovesciò allora sulla Torre dei Santi, mentre l'attacco di due reggimenti impegnava tutto il fronte delle "barricate" i cui difensori, minacciati anche da tergo, furono costretti ad abbandonarle, permettendo al reggimento Stissac di andare a prender posizione sui roccioni della Brunetta per completare l'accerchiamento della cittadella di Santa Maria, che resisteva fino all'armistizio stipulato il giorno 13.

Con questa sfortunata giornata ebbe termine la plurisecolare storia delle "barricate" di Giaglione. Dopo l'armistizio di Cherasco l'opera venne nuovamente abbandonata, e definitiva - mente.

Dell'antica opera rimangono imponenti le vestigia, con la traccia del muro di sbarramento sul quale si svolgeva il cammino di ronda, dove i difensori agivano al riparo di parapetti, e che rivela le sporgenze dei due bastioni ed il perimetro della Torre dei Santi. Del piccolo forte documenti del sec. XVII conservati nell'archivio comunale di Giaglione ci rivelano alcune dimensioni, mentre i disegni del de Beins, ingegnere militare francese che fu presente all'attacco del 1629, ce ne svelano l'aspetto caratterizzato dalla cuspide del padiglione dal tetto quadrato ingentilito dalle quattro torricelle.

Quest'opera, intorno alla quale si combatté con scarso impegno - nel 1629, - era stata teatro di accanitissimi scontri alla fine del sec. XVI, in seguito all'occupazione del Marchesato di Saluzzo da parte di Carlo Emanuele I. La sera dell'8 settembre 1590 fanterie savoie giunte dalla Moriana si attestarono alle "barricate" di Giaglione ed il mattino dopo avanzarono in territorio francese. Fu un'operazione non ben condotta. Il comandante, Amedeo de Sonnaz, sottovalutando le difese di Ambournet, lasciò le artiglierie alle "barricate" e si mosse con le sole fanterie, le quali non riuscirono a superare la linea di difesa francese, costituita da una serie di ridotte che si appoggiavano al fortitizio di Ambournet, dove le milizie altovalsine "se mirent en défense pour obvier à toutes avenues et passages" (come riferisce nel suo rapporto Antonio Ambrois, comandante dei fanti paesani di Bardonecchia) costringendo gli attaccanti a ripiegare.

Nel corso del mese di settembre fu un susseguirsi di scorramucce che si svolsero nella piana di Gravera tra i Savoie e le truppe del generale Lesdiguières, che nel frattempo era giunto in valle. Prima di lasciare la valle per prendere i quartieri d'inverno, il Lesdiguières lanciò un violento ed improvviso attacco nel settore della Clarea, caratterizzato da

impetuosi attacchi e contrattacchi. Tratti di mureglione dello sbarramento crollarono sotto il fuoco delle artiglierie, ma sulle macerie i difensori resistettero con pari accanimento; vari settori delle "barricate" vennero persi e ripresi più volte. Alla fine i Francesi furono costretti a desistere e a ripiegare lasciando sul terreno 80 morti. Ma anche fra i difensori le perdite furono elevate: 200 morti, tra i quali lo stesso governatore di Susa ed alcuni gentiluomini savoie.

Dopo una tregua che venne più volte prolungata ed ebbe termine alla fine di aprile del 1597, l'attività bellica riprese, in Valle con uno scontro alla Comba tra Gravera e Chiomonte. Nel mese di luglio Antonio d'Yze governatore di Exilles, attaccò il fronte della Clarea. Da parte sua, il generale Lesdiguières aveva intrapreso l'offensiva in Savoia e, risalita la valle dell'Arc, aveva spinto le proprie avanguardie oltre il Moncenisio. Ma gli abitanti dell'alta valle dell'Arc si ribellarono all'invasore costringendo i Francesi ad evacuare l'Alta Moriana.

Per tenere impegnato il fronte di Susa e tagliare le comunicazioni tra il Piemonte e la Moriana, il Lesdiguières ordinò allora al governatore di Exilles di attaccare sul fronte di Giaglione. Il 14 luglio il d'Yze attaccò dunque le "barricate" della Clarea. L'attacco, sferrato, di sorpresa e con decisione, travolse i trinceramenti presidati dalla milizia paesana, senza però aver ragione della Torre dei Santi che, armata di un piccolo pezzo d'artiglieria, sbarrava la strada del Pinet. Le fanterie attaccanti dilagarono oltre la borgata di Giaglione cercando di raggiungere la strada di Novalesa, che costituiva il loro obiettivo.

Quando a Torino giunse notizia della critica situazione, si provvide immediatamente ad inviare soccorsi: tre compagnie di stanza ad Avigliana ed altre due di stanza a Torino. Intanto il Governatore di Susa aveva reagito: raccolti gli sbandati e le milizie della guarnigione di Susa, prima contenne gli assalitori, poi li contrattacò. La battaglia si frantumò allora in decine di combattimenti tra le case delle borgate; ma alla fine, il nemico venne respinto e le "barricate" furono riconquistate.

Questa battaglia costò molto sangue. Il Governatore di Exilles, nelle sue Memorie, le fa ascendere a 242 morti. Perdite molto gravi dovette subire anche la milizia paesana, specialmente nella prima fase del combattimento, quando fu sorpresa dall'attacco

nemico alle "barricate". Essa può considerarsi la vera protagonista della giornata, giacchè fu grazie al protrarsi della sua resistenza, sia alla Torre dei Santi che tra le case delle varie borgate, se il governatore di Susa poté organizzare il contrattacco vittorioso senza attendere i rinforzi.

Questi combattimenti furono i più impegnativi di una lunga serie di scontri conclusisi nel settembre del 1600, i quali caratterizzarono la guerra combattuta alla Clarea della milizia paesana giaglione e ad cui è legato il nome di un soldato giaglione: il "caporale" Odrado Sereno. Nell'uso del tempo, "caporale" stava anche per capo, ovvero capitano, tanto che, con la qualifica di "capitano delle barricate", il Sereno è citato in documenti dell'archivio comunale di Giaglione.

Egli dovette essere una persona eminente tra i Giaglionesi della seconda metà del sec. XVI, ed acquistò rilievo ancor maggiore sul finire del secolo, comparendo tra i vari personaggi della castellanìa di Susa durante la lunga guerra combattuta tra il Ducato di Savoia e il Regno di Francia. Già nel 1575 lo troviamo che fa parte di una commissione istituita per

deliberare circa il passaggio di una strada nel prato del Riondello; nello stesso anno è presente nell'assemblea dei capifamiglia. Nel 1587 è consindaco e riceve dai suoi concittadini la procura per trattare col Duca circa i danni subiti da alcuni Giaglionesi per parte delle soldatesche napoletane al servizio di Carlo Emanuele I. Una compagnia di tali milizie aveva costretto quattro mulattieri del paese a trasportare i propri bagagli fino a Saint-Jean-de-Maurienne; qui giunti, i soldati avevano trattenuto i muli, costringendo i mulattieri a riacquistarli da loro. Un sopruso che non era infrequente tra milizie di ventura quali erano quelle di allora. Nel 1588 troviamo ancora il Sereno tra gli amministratori comunali, con i quali si rende garante di un prestito fatto dal Conte E. F. Aschieri alla comunità; consigliere comunale, nel 1589 partecipa alla delibera di un donativo alla Duchessa di Savoia Caterina d'Austria.

(continua)

CHARJAU VELH, DOUNT ANA-TU

(Roreto vecchia, dove vai?)

Con *Charjau velh* intendiamo riferirci a quella parte di Roreto, nel comune di Roure, che, partendo dalla Strada Statale n. 23, dove si trova il quartiere chiamato *Pietown*, si estende verso nord lungo i fianchi della montagna, fino ai quartieri denominati *Li Corn* da un lato e *L'Airo* dall'altro.

In questi quartieri (*cartie*) troviamo antiche case che, malgrado l'usura del tempo e degli elementi atmosferici da cui sono derivati riparazioni e restauri, portano incisi sulle vetuste pietre dei muri perimetrali date e lettere che ci documentano in modo inequivocabile sull'antichità del nostro villaggio indicandoci altresì quanto una volta esso sia stato molto più popolato che non oggi.

Tanto per citare alcune di queste vetuste abitazioni, troviamo nel quartiere *La Porto* un vasto caseggiato, regolarmente abitato, che, sul lato sud, ha una pietra angolare con un'incisione ben leggibile: W.J.V.C. 1733. W corrisponde al nostro attuale "Viva!" e J.V.C. può essere interpretato come "Jean Vinçon feu Claude"; infatti nello "Stato delle Chiese" trasmesso dai curati della Val Chisone a S.M. Vittorio Amedeo II, datato del 1717, troviamo nell'elenco dei capi famiglia del Charjau appunto un Jean Vinçon feu Claude.

Nel quartiere *Lou Mes* esiste un caseggiato con incisa la scritta W.P.Y.T. 1698, il quale, nonostante le intemperie e qualche restauro, è normalmente adibito a *granjo*. Su un'altra costruzione, poco discosto troviamo scolpita la data 1687; in essa, e precisamente nel locale a pianterreno - è doveroso ricordarlo - i nostri avi andavano a scuola. Oggi, amara sorte! il locale della ex scuola è adibito a legnaia. Penso che queste due siano ancora, fra le antiche costruzioni, le più efficienti del villaggio.

Nel quartiere *L'Airo* esiste un caseggiato che porta la data 1700, che io stesso feci restaurare una decina di anni fa. Su una pietra rettangolare di 63 cm. per 42 leggiamo E.T.C.N.B. poi il solito W., quindi le lettere J.A.B. ed in basso la data 1700. Le iniziali J.A.B. possono essere quelle di Jacques Antoine Brun perchè, sempre nello "Stato" sopra menzionato, troviamo sull'elenco dei capi famiglia del Charjau una "veuve de Jacques Brun" ed un "Brun Jacques feu Jacques". L'enorme volta sovrastante la stalla appare screpolata per tutta la sua lunghezza; ciò avvenne durante il terremoto del 1808.

Sempre nello stesso quartiere troviamo la data 1792 egregiamente scolpita su una trave maestra.

Questa parte vecchia di Roreto, bene esposta a mezzogiorno, fu sempre popolarissima. Ora si sta incredibilmente spopolando, mentre Roreto nuova (chiamiamola così!) cioè la parte ubicata sui due lati della S.S.N. 23, le cui prime costruzioni risalgono, al massimo alla fine del secolo scorso continua ad essere ospitale, anche d'inverno, per i suoi abitanti.

Facendo un confronto sintetico fra gli anni 1939-40 e l'attuale inverno 1974-75, si può riscontrare che anteguerra *Lou Charjau velh* era popolatissimo (ben 194 anime!), mentre oggi la sua popolazione è composta di 94 anime tra le quali troviamo solo 8 minori fra gli anni 1 e gli anni 12.

Ecco uno schema sul quale i lettori, in particolare i *Rourenc*, potranno con facilità fare un confronto dello spopolamento in atto *cartie per cartie*:

<i>cartie</i>	popolazione 1939-40	popolazione 1974-75	differenza
<i>Pietoun</i>	13	13	0
<i>Chamin velh</i>	7	8	+ 1
<i>Ardoutto e Porto</i>	23	12	- 11
<i>Coumbatès</i>	14	7	- 7
<i>Fourn</i>	5	10	+ 5
<i>Bachas</i>	23	13	- 10
<i>Lou Mes</i>	19	9	- 10
<i>Lt Jourdan</i>	13	8	- 5
<i>L'Ort de lt Ferie</i>	9	5	- 4
<i>Lt Corn</i>	12	1	- 11
<i>Lou Clot</i>	39	3	- 36
<i>L'Airo</i>	17	5	- 12
totali	194	94	-100

Da quanto sopra esposto è indubbiamente evidente quanto il vecchio *Charjau* si stia svuotando. Però, durante, l'estate, durante la maggior calura, esso raddoppia la sua popolazione grazie alla sua altitudine non troppo elevata (850 m.), al suo clima salubre ed al proverbiale *sen* so d'ospitalità della sua gente.

Ugo PITON

AUTEUGN

*Auteugn: paròllo tristo !
Auteugn: paròllo d'adiou!
Adiou à chaut ità,
Adiou a là proumenadda en mountagnno.
Auteugn! Tu porti la soulituddo.
Un entent papi lou chant aleggge
dè lt mountagnin què,
en mountent a la pouà
dè lt viot raut,
entounavan un chant alpin.
Auteugn! Perqué sià-tu si mari?
Di-mé: perqué deibilhà-tu li atbri
dè soun vert mantèl
què per tanti mee al a servi*

*à boun mountagnin
per s'abrità dā souteilh crèmant?
Din lou vert dè lt boc
la s'entent papi lou chant
dè lt uzèlet
què per tanti mee
m'an rampli dè joi,
mi qu'èrou souteit
din la mountagnno.
Auteugn!
Tu à rampli lt viol dè feulha mourta
qu'atendan d'ese cuberta
per toujourn, senso artourn,
dā mantèl blanc.*

Annunziato PONSO - Lou Charjau

AUTUNNO

Autunno, parola triste! / Autunno, parola d'addio! / Addio alla calda estate, / addio alle passeggiate in montagna, / Autunno! Tu porti la solitudine. / Non si ode più il canto allegro / dei montanari che, / salendo lungo / i ripidi sentieri, / intonavano un canto al pino. / Autunno! Perché sei così crudele? / Dimmi: perché spogli gli alberi / del loro verde manto / che per tanti mesi servi / al buon montanaro / per ripararsi dal torrido sole? / Tra il verde dei boschi / non si ode più il canto / degli uccellini / che per tanti mesi / hanno riempito i sentieri di foglie morte / che aspettano d'esser coperte / per sempre, irrevocabilmente, / dal bianco manto.

In memoria del Prof. Beniamino PEYRONEL

Il 15 gennaio 1975, a Moncalieri, si è spento il Prof. Beniamino PEYRONEL.

Il Comitato Promotore della "VALADDO", del quale Egli era membro, Lo ricorda con commosso rispetto e sincera gratitudine. Sappiano i nostri lettori che la nuova "VALADDO" poté essere impostata il 12 gennaio 1972 grazie alla spontanea generosità del Prof. Peyronel, il quale le permise di affrontare le difficoltà iniziali, la sostenne fin che le forze Glielo consentirono, ne fu attivo propagandista e convinto assertore tra i Suoi confratelli valdesi, specialmente a Torre Pellice dove viveva:

Altri hanno già tessuto il meritato elogio e ritracciato la luminosa carriera di quest'uomo ammirevole che, da pastorello e contadinello qual era nel nativo Ruclaret in Val Germanasca, seppe assurgere, per ingegno e per montanara tenacia, al prestigioso titolo di professore emerito dell'Università di Torino.

Coscienti della grave perdita che ha colpito anche "LA VALADDO", i membri del Comitato Promotore rievocano l'immagine del Prof. Peyronel sotto una luce più intima, più familiare, ricordandone l'appassionato fervore con cui seguiva l'azione del nostro periodico, l'incrollabile dirittura morale, l'assoluta sincerità ed il mai smentito amore per il Suo paese, per la Sua valle, per il Suo patouà, per il Suo popolo da cui era orgoglioso di aver tratto le origini. Come noi siamo orgogliosi di appartenere ad un popolo che ha dato origine a uomini come Lui.

IL "BANNIE"

E' questo il nome di un periodico che riceviamo regolarmente, il quale si qualifica "quadri-mestrale di vita exillesse della parrocchia di S. Pietro Apostolo" e della cui redazione fa parte anche il nostro collaboratore Geom. Ettore Patria. Nonostante la sua qualifica modesta che potrebbe indurre in errore, il "BANNIE" non è un semplice bollettino parrocchiale, bensì un'autentica rivista di 24 pagine, ben presentata a stampa, perfettamente impaginata e validamente sostenuta dai suoi lettori che, attraverso lettere ed articoli, ne sono anche assidui collaboratori. Accanto ad un notiziario prettamente locale, esso contiene servizi di cronaca, ricerche storiche, economiche ecc. che non indulgono affatto ad un dilettantismo di bassa lega.

Nel "BANNIE", sia pure in spazio limitato, appaiono anche testi in patouà di Exilles. Naturalmente, "LA VALADDO" plaude particolarmente a quest'ultima iniziativa, che è da perseguire e da sviluppare con pertinacia per la salvaguardia del provenzale nell'Alta Dora. Perciò è auspicabile che il "BANNIE" e "LA VALADDO" stabiliscano una stretta collaborazione specialmente in campo linguistico a vantaggio di una solidarietà da cui dipende la continuità delle nostre tradizioni.

CENTRO SOCIALE AL ROURE

L'Amministrazione Comunale del Roure ha intenzione di erigere un "Centro Sociale" sul terreno, ceduto dalla Parrocchia al Comune, in zona Virà, cioè tra gli abitanti di Castel del Bosco e di Roreto.

Nel sabato 11, 18 e 25 gennaio 1975, rispettivamente a Roreto, a Castel del Bosco ed a Balma dietro convocazione del sindaco cav. Merlo, i capifamiglia delle frazioni sopracitate si sono riunite in assemblea. Dette assemblee hanno avuto il duplice scopo di dare la possibilità al sindaco di illustrare ampiamente il progetto di massima realizzato dal Geom. Franco Bonni e di precisare che, dato l'alto costo, l'opera non può essere realizzata in brevissimo tempo.

Per il momento l'Amministrazione Comunale ha accantonato 14 milioni di lire per iniziare il fabbricato. Visto però l'entusiasmo riscontrato durante le assemblee (i capifamiglia hanno già sottoscritto l'offerta gratuita di oltre 1.500 ore lavorative!), è prevedibile ed auspicabile che Enti molto più provvisti di fondi che non il Comune del Roure intervengano tempestivamente per attuare un Centro Sociale, in grado di sopperire alle impellenti necessità della popolazione.

Nel progetto di massima sono previste: una sala cinema-teatro con capienza di 150 posti, spogliatoi, servizi, centrale termica, scantinato, atrio d'ingresso, cabina di proiezione, bar, locale biblioteca, sala giochi; ad una sala per riunioni che servirà ottimamente per le associazioni combattentistiche e d'arma, parrocchiali e culturali. A sud del fabbricato, oltre ad un ampio parcheggio per le macchine, verrà allestita una zona alberata; a nord-ovest si estenderanno giochi da bocce, un campo da tennis ed una zona giochi per bambine e di riposo per anziani.

A Villaretto sono previsti restauri ed ampliamenti di locali già esistenti nell'antica sede comunale, il che comporta una rapida soluzione del problema in favore della popolazione villarettese e frazioni viciniori, in quanto il progetto è già stato approvato dal Consiglio Comunale con relativo stanziamento di 6 milioni di lire.

U.P.

ROURE UFFICIALE

Il comune del Roure, che ha ritrovato la sua antica denominazione in seguito al referendum del 6 e 7 ottobre 1974, ha visto confermato il risultato della consultazione popolare mediante una legge che l'ha sanzionata. Ne ha dato notizia il Sindaco ad uffici vari ed ai suoi colleghi della zona mediante il seguente comunicato:
"Roure, 13 marzo 1975.

"Si porta a conoscenza di questo Spettabile Ufficio che il Bollettino Ufficiale della Regione Piemonte n. 8 del 25 febbraio 1975 riporta la legge regionale 17 febbraio 1975 n. 10: Restituzione della denominazione del Comune di Roreto Chisone in Roure.

"Pertanto da oggi 13 marzo il Comune di Roreto Chisone ha ripreso la denominazione di ROURE". La legge è infatti entrata in vigore 15 giorni dopo la data di pubblicazione nel B.U. regionale.

Il 4 maggio 1975, salvo imprevisti, si terrà al Roure una cerimonia destinata a celebrare l'avvenimento; nel corso di essa verrà inaugurata una lapide commemorativa.

VILHOGGOU A PRAGELATO

La sera del 28 dicembre 1974 si è svolta nella palestra di *La Ruô* una serata presentata come *vilhoggou*.

Il senso di questa parola è stato illustrato molto bene nel settimanale pinerolese "La Lanterna": "La gente del paese usava riunirsi a gruppi di famiglie e amici, in una sola casa, a turno, per passare, durante l'inverno, lunghe ore dopo cena, mentre le nonne filavano o facevano calze e maglie, le donne più giovani preparavano il corredo per le loro figlie, gli uomini anziani (i giovani si trovavano all'estero per lavoro) passavano il tempo a confezionare zoccoli con suole di legno di pino e vecchie tomaie di scarpe in disuso, ed altri lavori, oppure giocando a carte".

Insomma, se *la vèlhô* era la veglia invernale che poteva farsi in qualsiasi famiglia, *lê vil* -

hoggou predeva quasi l'aspetto di una vera e propria adunata.

La serata del 28 dicembre è stata così battezzata con un intento piuttosto metaforico. Vi partecipò la sempre ottima Badia Corale Val Chisone, diretta egregiamente dal M^o Bonino, di cui apprezziamo di più la bravura che la pazienza. Celestina Costa recitò alcune poesie del padre, il grande poeta piemontese Nino Costa che tanto amò Prigelato sui cui monti suo figlio sacrificò la vita per la Patria; il Prof. Andrea Vignetta, traboccante di brio, rallegrò i presenti con i suoi versi in patouà. Infine un complesso fragoroso trascinò il pubblico a ballare il "liscio".

Molti Prigelatesi, però, avevano dovuto assentarsi, compreso il Sindaco Rag. Bertoni. Anzitutto un incendio di boscaglia si era manifestato a *La Travèrsa*; fu rapidamente domato. Poco dopo un altro incendio, più violento, scoppiò sulla strada maestra tra *La Ruô* e *Lâ Sètziera* e prese a salire verso il *Gran Peou* divorando sul suo cammino tutta la vegetazione inaridita dalla lunga siccità. Il lavoro di spegnimento fu assai arduo; dopo un'ora e mezzo di autentica lotta, la furia del fuoco poteva dirsi domata.

Incendio doloso? Ma no! Roba innocente! Com'erano innocenti le mani che, quella stessa sera, facevano ogni tanto mancar la luce alla palestra. Come sono innocenti le zampe di coloro che asportano le targhe commemorative del gemellaggio con Wembach.

XX

LOU SIGN DE LA CROÛ

Cant noutra mountagna èran encà bien pououlâ e que là parouasa al avian encà bien de fidèl, l'èveque, coumâ â fai encà euïro, de temp en temp â leisavo la curio e â mountavo amount, surtoû en temp de la bello sazoun, a vizitâ sâ parouasa pi leugn e, naturalment, là pi paura. L'èro un aveniment emportant, un groo aveniment! La gent leisavan sâ meizoun, sâ bestia, si tra valh e tuttî il anavan ai pai deunt la lh'èro la gleizo per arsebbe soun èveque lou pi degna - ment possible.

La se capî que, esemp a tutto la poupoulasoun, la lh'èro decò lou curâ bou soun viquere, bien d'outri preire de là parouasa vizina e on troupeî de meînâ a lh'aviroun. La lh'èro decò lou sendic bou sâ madamno, tuttî lh'asesour, li counselle de la cumuno bou lou messou e la bandiero. De calre ai messou la lh'èro barbou Pièrre dei Fourn que, bou si eutianto ân sounâ, â ten encà ben auto la bandiero de l'asociasoun d'lh'alpin. Dareire el, un groo troupeî de velh e de jouve, meclâ ensem, tuttî bou lou chapèl vert e la plummo niero. La lh'èro mountâ fin ei-qui-aut decò lou maresial coumandant la stasoun bou cattre de si carabinie (un â l'avio leisâ

aval de plantoun din la cazermol.

Madamizello Ernestino, l'ansiano mètreso de la bourjâ, bou tutti si eicollie que, ou sabeen prou coumâ l'ee... un boujo d'eisi, l'autre pusasio d'eilal... Janout passio Pierotoun a Pierotoun, ren de pi presâ, gn'en planto un din lâ cota... uno vero disperasioun, impoussible a li fâ itâ un pauc ferm!

Entrementie, eiqui-bâ dint lou gran vir de la rochaso, la coumenso a pareise uno cotto roulo, peul d'autra niera: l'ee l'èveqqe qu'aribbo! Tout ee prest. La gleizo, enqueul, il ee trop pecitto e alouro l'èveqqe â dirâ la meso foro, su la plaso; parelh la gent, un pauc su la plaso e la resto din lou pra de barbou Juspîn dei Bachas, i poireen vee soun eveqqe e arsebba tut ti sa benedisioun.

Jaquet de lâ chabbra al ee decò desendù aval de lai su quellibric e â voi decò vee l'èveqqe; ma, en sabent que al ee pecit, â penso ben de mountâ su un groo fraise que se trobo tra la plaso de la gleizo e lou pra de barbou Juspîn dei Bachas; eiqui el â pô vee tout e ben.

Tutti li meinâ agacchan eilal su lou fraise e i coumensan a ricignâ. Lou curâ, qu'ee ben decaire a lou sendic e que al ee en chamin a li manifestâ sa countenteso per la groso partecipasioun de tutto la poupplesioun, â se viro verz eili per li arprenne uno frizo, cant â viro l'eulh e â vè Jaquet de lâ chabbra setâ eiqui-gut sô. Â mando subit soun viquere a lou fâ desen dre, ma Jaquet â reipount que el â vò vee l'èveqqe e que d'eiqui â boujo pâ!

Lou sendic cercho de ajouâ ei curâ e mando lou messou tout en divizo, bou tant de cinturoun; ma decò lou messou â se sent la memo reipounso: "Mi va vee l'èveqqe e d'eisi boujou proppi pâ!" Uno part de la gent pensan que Jaquet de lâ chabbra al ee toujours itâ un pauc foulatoun.

L'èveqqe aribbo, coumenso lou curâ a l'osequiâ, peul lou sendic, peul laz outra autoritâ. Uno eicollero de madamizello Ernestino li ofr un blouquet de bella viuletta de montagna e lh'arsitto uno pouzio coumouvento. Lh'alpin i soun tutti su l'atenti. L'èveqqe al ee sourident. Al intro dint la gleizo e peul en sacrestio; â se viet li parament sacre per dire la meso que i ven celebrâ su l'otèl que cattre ou sinc omme vouterou il ân aprestâ foro su la plaso.

Lou curâ al ee preocupâ, proppi preocupâ. "Bieen de gent - â penso tra ei - tutti coumpost en devòtto e umilo priero denant a l'otèl, fin li meinâ euïro, a la prezenso de l'èveqqe, i soun tranquile .. ma que foulet de Jaquet, â ven jô pâ souvent a meso... gacha-lou dount al ee anâ s'ajoucâ! Spereen qu'al ane pâ se fouttre bâ proppi euïro en temp de la founsioun..."

La meso ee finio. L'èveqqe auso la man per beneizi sa gent e â fai un groo e larc sign de la croû. Tutti se signan e reipoundan: "Deo gratias!". Jaquet, tout a un colbe, se lèvo de setâ e bâ, aval per lou fraise! Dint uno segoundo al ee dreit ei cûou dei fraise! Coumâ mai, Jaquet, de rant tu â pâ voulgû desendre e euïro tu aribbi bâ si vitte? i li demandan la gent. "Siouc desen dû vitte perquâ l'èveqqe â m'a fait sign parelh" (Jaquet auso sa man dreit coumâ l'èveqqe e peul la desent bâ e peul, toujours bou la memo man, â fai sign per travers), "e bou quee sign â vorio me dire: Desent bâ, se no te talhou lou fraise!"

Tutti se buttan a rire. Paure Jaquet de lâ chabbra! Al a counfoundù lou sign de la croû bou lou pûu que l'èveqqe volguesse tâlhâ lou fraise! A boun counth, Jaquet de lâ chabbra da eiqui - aut sù al a vit toute ben, e la gent lou creân foulatoun, ma mi no! Jaquet l'ee un foulatoun que degrouppo lh'autri!

-Ugo PITON
Roure d'aval

IL SEGNO DELLA CROCE

Quando le nostre montagne erano ancora molto popolate e le parrocchie avevano ancora molti fedeli, il vescovo, come fa ancora adesso, ogni tanto lasciava la curia e saliva su, specialmente alla bella stagione, a visitare le sue parrocchie più lontane e, naturalmente, le più povere. Era un avvenimento importante, un grosso avvenimento! La gente lasciava le case, le bestie, i lavori e tutti andavano al borgo dove c'era la chiesa per ricevere il suo vescovo più degnamente possibile.

Si capisce che, insieme con tutta la popolazione, c'era anche il parroco con il suo vice parroco, parecchi altri preti delle parrocchie vicine e una folla di bambini intorno. C'era anche il sindaco con la signora, tutti gli assessori, i consiglieri del comune con il messo e la bandiera. Accanto al messo c'era barba Pietro del Forno che, coi suoi ottant'anni suonati, tiene ancora ben alta la bandiera dell'associazione degli alpini. Dietro di lui, un folto gruppo di vecchi e di giovani, mescolati insieme, tutti col cappello verde e la penna nera. Era salito fin lassù anche il maresciallo comandante di stazione con quattro suoi carabinieri (uno l'aveva lasciato giù di plantone in caserma).

La signorina Ernestina, l'anziana maestra del borgo, con tutti i suoi scolari che, sappiamo pure com'è... uno si muove di qua, l'altro dà spintoni di là... Giacometto pizzica Pierottino e Pierottino, senza perder tempo, gliene pianta uno nelle costole... una vera disperazione, impossibile farli stare un po' fermi!

Frattanto, laggiù alla grande svolta del roccione, comincia ad apparire una lonca rossa, poi altre nere: è il vescovo che arriva! Tutto è pronto. La chiesa, oggi, è troppo piccola, e allora il vescovo dirà la messa fuori, sulla piazza; così la gente, un po' sulla piazza e il resto nel prato di barba Giuseppino della Vasca, potrà vedere il suo vescovo e ricevere la sua benedizione.

Giacomino delle Capre è anche sceso a valle da quelle cime e vuole anche lui vedere il vescovo; ma, sapendo di essere piccolo, pensa che bene colla su un grosso frascino che si trova tra la piazza della chiesa ed il prato di barba Giuseppino della Vasca; il potrà vedere tutto e bene.

Tutti i bambini guardano lì sul frascino e cominciano a sogghignare. Il parroco, che è proprio accanto al sindaco a cui sta manifestando la sua contentezza per la grande partecipazione di tutta la popolazione, si volta verso di loro per rampognarli un po', quando, volgendo gli occhi, vede Giacomino delle Capre seduto lassù. Manda subito il suo vice parroco a farlo scendere, ma Giacomino risponde che lui vuol vedere il vescovo e che di lì non si muove!

Il Sindaco cerca di soltare il parroco e manda il messo tutto in divisa, con tanto di cinturone; ma anche il messo sente la stessa risposta: "Io voglio vedere il vescovo e di qui non mi muovo proprio!". Una parte della gente pensa che Giacomino delle Capre è sempre stato un po' mattacchione.

Il vescovo arriva, il parroco comincia ad officiarsi, poi il sindaco, poi le altre autorità. Una scolaria della signorina Ernestina gli offre un mazzetto di belle stoffe di montagna e gli recita una poesia commovente. Gli alpini sono tutti sull'attenti. Il vescovo è ridente. Entra nella chiesa e nel in sagrestia, indossa i paramenti sacri per celebrare la messa sull'altare che quattro o cinque volenterosi hanno preparato fuori sulla piazza.

Il parroco è preoccupato, il popolo preoccupato. "Tanta gente - pensa fra sé - tutta composta in devota e unile preghiera davanti all'altare, perfino i bambini, adesso, in presenza del vescovo, sono tranquilli... ma quel pazzarello di Giacomino, viene già di rado a messa... guardatelo dare e andare ad appellarsi! Speriamo che non si butti giù proprio adesso durante la funzione...".

La messa è finita. Il vescovo alza la mano per benedire la gente e fa un grande e largo segno della croce. Tutti si segnano e rispondono: "Deo gratias!".

Giacomino, ad un tratto, si alza da seduto e giù lungo il frascino! In un secondo è in piedi al piedi del frascino! Come mai, Giacomino, prima non sei voluto scendere ed ora arrivi giù così presto? gli domanda la gente. "Sono sceso picolo perché il vescovo mi ha fatto segno così" (Giacomino alza la sua mano dritto in su come ha fatto il vescovo e poi, sempre con la stessa mano, fa un segno di croce). "E con quel segno voleva dirmi: Scendi giù, se no ti taglio il frascino!".

Tutti si mettono a ridere. Povero Giacomino delle Capre! Ha confuso il segno della croce con la paura che il vescovo volesse tagliare il frascino! A buon conto, Giacomino delle Capre di lassù ha visto tutto e bene, e la gente lo crede un mattacchione, ma lo noi Giacomino è un mattacchione che smollizza gli altri!

APPELLO PER LE ELEZIONI

Il 15 giugno 1975 si svolgeranno le elezioni amministrative. "LA VALADDO", rigorosamente apolitica, non può e non vuole interferire in ciò che riguarda gli orientamenti politici. Non intende rinunciare invece al suo diritto e dovere di rivolgersi alla coscienza dei montanari della Germanasca - Chisone - Alta Dora per quanto riguarda i candidati da qualunque partito o lista. Perciò:

Coerente ai principi che stanno alla base della sua fondazione e della sua azione, "LA VALADDO" rivolge un appello agli abitanti delle Tre Valli affinché:

- 1) Presentino liste in cui figurino soltanto candidati locali.
- 2) Votino soltanto per i loro compatrioti.
- 3) Rifiutino le liste capeggiate da forestieri.
- 4) Abbiano il coraggio e la volontà di amministrarsi da sé, come fecero sempre, con onore, i loro antenati.

GARA DI FONDO A VILLARETTO

Il 23 febbraio 1975 si è svolta a Villaretto una gara di sci nordico (fondo) sul percorso Envers d'amount - Fourtelho (Mentouia) e ritorno.

Le ottime condizioni d'innevamento e di temperatura hanno reso la pista particolarmente veloce. I numerosi concorrenti erano divisi in 4 categorie: "Cuccioli" (1 giro), "Juniores" (2 giri), "Seniores" (3 giri), "Veterani" (2 giri).

La CITTÀ DI TORINO ha onorato questa manifestazione sportiva offrendo due magnifici premi: una TARGA DI PELTRO con due grandi rilievi dorati a medaglia ed una COPPA. Anche il gruppo A.N.A. del Roure che ha patrocinato la gara, ha offerto un'ammirabilissima coppa e varie medaglie.

La rappresentanza degli abbonati alla "VALADDO" si è particolarmente distinta. Infatti, nella categoria "Cuccioli" è arrivato 1° Rino Tron di Castel del Bosco. Nella categoria "Seniores" è arrivato 2° Franco Rissent di Villaretto (la coppa del Gruppo A.N.A. è andata al signor Mariano Bruson di Nichelino). La Coppa Città di Torino, riservata ai "Veterani" è stata vinta da Eligio Barral di Balma (la targa, riservata ai "Juniores" è andata al Sig. Roberto Allaix di Villaretto).

IL VERSANTE PIEMONTESE DELLE ALPI NELL'OPERA DI RAOUL BLANCHARD (I°)

Raoul BLANCHARD (nato a Orléans nel 1877, morto a Parigi nel 1965) è stato uno dei massimi scienziati moderni specializzati nella conoscenza della geografia alpina. La sua lunga permanenza a Grenoble, nella cui università insegnò dal 1906 al 1948, gli agevolò lo studio diretto delle Alpi Occidentali, a cui dedicò undici volumi (pubblicati fra il 1938 e il 1957), tra i quali il IX° e il X° sono consacrati al versante piemontese.

L'opera del Blanchard è di grande interesse non solo per l'intelligenza con cui egli ha condotto la sua indagine, per la vastità della sua informazione, per il rigore con cui fonda i suoi accertamenti sulla concretezza dei fatti, per la cautela delle sue congetture, ma anche per la scioltezza e la vivacità dello stile, per il colorito espressionistico dell'esposizione il quale rende avvincente la lettura del testo originale e non sempre può essere adeguatamente riprodotto in traduzione.

Queste indubbie capacità divulgative di un argomento scientifico, le quali sono d'altronde il giusto vanto della scienza francese, ci hanno indotto ad estrarre dai due volumi "LES ALPES OCCIDENTALES - Le versant piémontais" i brani che maggiormente interessano la triade Chisone-Germasca-Alta Còra e a pubblicarli qui in puntate successive.

Premettiamo che il I° volume presenta un'attualità costante perchè tratta una materia stabile o piuttosto impercettibilmente mutevole, quale il rilievo, il clima, l'idrografia, la vegetazione e l'antropogeografia storica. Il II° volume invece tratta una materia assai variabile dipendente da un'evoluzione economico-sociale che supera di molto i limiti del nostro territorio, come le condizioni della vita rurale, l'industria e il turismo; qui infatti gli accertamenti del Blanchard, se pur mantengono una validità di base, si rivelano spesso superati nel loro aspetto statistico. Sarà pertanto il I° volume ad accaparrare prevalentemente la nostra attenzione.

Il Blanchard afferma che "la prima constatazione che s'impone allo studio del versante piemontese è quella della sua debole estensione; le Alpi francesi si sdraiano su una larghezza di oltre 150 Km., mentre il margine italiano si riduce per lo più a una trentina di chilometri e anche meno".

Un'altra necessità per condurre uno studio organico è quella di delimitare una zona abbastanza omogenea del versante alpino piemontese. L'autore ne fissa il limite meridionale al colle di Tenda, tralasciando le cime di oltre 2.000 m. che si trovano ad Est del valico e negando il carattere alpino a quelle situate fra il M. Antoroto (l'ultimo che superi i 2.000) e il Colle di Cadibona. Il limite settentrionale è segnato dalla cresta del Gran Paradiso, poichè i caratteri geografici della valle d'Aosta appartengono questa regione più al Vallesse svizzero che non al resto delle valli alpine occidentali, tanto del versante francese quanto di quello piemontese.

Un primo carattere da ricordare è il modellamento operato dall'erosione regressiva esercitata dai corsi d'acqua in un contesto geologico eterogeneo. L'antico bastione montuoso che va dalla Maira alla Còra Riparia si presentava anticamente più uniforme che non oggidì. Dice il Blanchard: "L'ostacolo fu duro da sventrare... Perciò il settore inferiore dei solchi vallivi si restringe rapidamente ed è spesso trasformato in gola, soprattutto dove non è passato un ghiacciaio... Grande è allora il contrasto con i corsi superiori dei fiumi, che sono penetrati in profondità con maggior agio negli strati più friabili, specialmente nella spessa coltre di calcescisti, sposando così forme più ampie, benchè si trovassero ormai a notevole altitudine. Perciò, lungo tutti questi tronchi elementari che vanno dritto dallo spartiacque alpino verso la pianura si abbozza un differenziamento: in su troviamo alte valli molto dilatate, collegate da tutta una serie di gole e di strettoie con le basse valli che si aprono sulla pianura". (Esempi evidenti sono i settori di valle a monte di Prali Villa, di Pourrières, di Salbertrand e di Cesana).

(continua)

STAMPE

Sig.
G. Cessant Guido

Raet